

# «Prato 1944»: quando la poesia vince la guerra

di Giuseppe Billi

Film molto bello, serio e documentato, tenerissimo, poetico, con momenti di intenso misticismo, addirittura di palpabile sacralità. E nuovo, finalmente. È «Prato 1944», del regista pratese Gabriele Cecconi, realizzato per volere del Quartiere n° 1 e del Comune di Prato, opera destinata prevalentemente alle scuole ed agli studenti, di ogni ordine e grado, ma che va ben al di là dell'intento didattico. Il film è stato presentato venerdì 28 aprile in un'affollatissimo Salone comunale.

È un film sugli ultimi mesi della guerra del '44 che descrive un vasto movimento di popolo (ed è il popolo a recitarlo): con gli scioperi, la resistenza, la partecipazione delle famiglie, ma che dipinge - soprattutto - gli aspetti più intimi e struggenti della vita domestica, sconvolti ma non travolti; il misticismo un po' geloso dei monasteri turbato dai rifugiati e subito ricomposto da una corallità umana dignitosissima, e un'immagine della città e della campagna dove un brulicare di vita, di sentimenti, di episodi umili e stupendi ha, alla fine, prevalso sull'eclissi - tremenda - dell'umanità umiliata, ferita profondamente ma non sconfitta, anzi inevitabilmente risorgente.

Per questo è un film diverso, dove non si insiste su violenze e ritmi scabrosi e nemmeno si indulge a pregiudizi ideologici che, spesso, non hanno saputo registrare una complessa e ben più articolata realtà, proprio



Una scena del film: una donna di Figline dà da bere ad uno dei 29 partigiani condannati all'impiccagione

quella dove sono sbocciati i «fioretti» del popolo, l'evento storico più minuto, ma anche più ricco di verità e di passione. Un film che non urla, quindi, ma che «grida» lo stesso con la dignità e la poesia dei piccoli.

E qui i meriti del regista Gabriele Cecconi sono tanti. A cominciare da una documentazione completa ed esigente, non solo dai diversi versanti di partecipazione politica (con gli storici locali e i «diari» dei protagonisti: Ferri e Petri, per esempio), ma attingendo alla fonte popolare: racconti, canti, poesie, scordi d'interni, il lavoro (perfino quei lavori che ancora resistono come l'ultima treccia e i quasi estinti contadini), i cibi, gli oggetti (il rosario, la madia, il veggio, il trabiccolo) ed i ritmi della vita patriarcale.

Per l'intelligente ed efficace

di popolo, una folla attratta dall'incombente del momento ma anche dall'appassionata fiducia in una secolare, ininterrotta devozione mariana.

Incede la Madonna, materna e fiera, nel cuore orante della città, e si ferma al centro del Coro, con i ceri, l'incenso, le voci venate dalla commozione di un'antica laude popolare, e poi grande, soave ed elevata, la figura del Vicario mons. Fantaccini (magistralmente interpretata da don Sergio Pieri) che richiama il coraggio e la fede dei pratesi nei momenti tragici della storia, dove non è mancata né la solidarietà (cita i contributi delle parrocchie del contado), né l'inflessibile fiducia nel futuro. La sfida dell'amore - conclude - contro gli orrori della guerra. Così come va citata la partecipazione dei ragazzi delle Scuole «Fermi Aleramo», del «Dagomari», del Conservatorio di San Niccolò, che, con i loro temi, hanno formato il materiale per seguire l'armonico intreccio di più storie che danno uno stile morbidamente narrativo al film: il timido amore tra la ragazza ed il partigiano, l'amicizia tra un bambino ed un coniglio, la fisarmonica come «consegna» di vita tra padre e figlia, che diventa, poi, l'emblema di quell'umanità domestica che si

ricostruisce. Su tutto, decisivo, è il legante artistico del film che ne rende preziosi tutti i brani, trattati con la raffinata eleganza dell'infinita variazioni del bianco e nero, dalla trama ben contrappuntata del paesaggio con la neve, al volto dell'anziano che assiste all'eccidio di Figline e i cui lineamenti si accordano - ed è un simbolismo attentissimo - con i filamenti dell'alberese locale.

Una «perla» artistica è l'episodio dei 29 partigiani impiccati a Figline dove, ad alcune, sobrie, ma essenziali immagini del truce avvenimento, si contrappone l'innocente e drammatico racconto «dal vivo» di una bambina che, al padre, poeta popolare (ed è una figura autentica del paese e la figlia, Lina, è tuttora vivente e ricca di ricordi), nascosto in una cantina comunicante attraverso una griglia di luce, descrive dettagliatamente lo svolgersi degli eventi.

Ed è come - per bellezza, sapienza e virtù artistica - una sacra rappresentazione medievale. Il padre annota, traduce in poesia; il sole a scacchi si consegna al lume della candela sul banco del poeta. E la poesia sarà la memoria. Vincerà sulla barbarie. Questo è il messaggio «nuovo» e sorprendentemente positivo del film: Prato 1944.

E non si può non citare la bellissima scena della processione con la Madonna dei papalini del 29 agosto, allo stesso interno del Monastero di San Vincenzo, con grande concorso